RALF DAHRENDORF

Sociologo liberale

L'Asylfrage che scuote la Germania

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

FRANCOFORTE. Abbiamo chiesto a un tedesco un po' speciale, come Ralf Dahrendorf, un tedesco «esterno», nel senso che è da lungo tempo cittadino britannico, di spiegarci la sua posizione sulla «Asylfrage» che divide la Germania. Dahrendorf torna frequentemente nel suo paese di origine, dove ha una casa, e da Oxford, dove vive, di tanto in tanto interviene nella discussione con i suoi ex-concittadini, per esempio sulla «Frankfurter Allgemeine Zeitung» come ha fatto qualche giorno fa. È lontana l'epoca in cui collaborò con Willy Brandt, ma è lontana anche quella in cui sostenne lui liberale con il medesimo Brandt la celebre discussione sulla «fine del secolo socialdemocratico». Oggi al quartier generale della Spd a Bonn - assicurano gli uomini dello staff di Engholm - l'opinione dell'amico nemico sociologo di Oxford è tenuta in una certa considerazione.

Prof. Dahrendorf, è indispensabile secondo lei toccare l'articolo della Costituzione tedesca che garantisce l'asilo politico?

La mia opinione in proposito è del tutto priva di ambiguità da un bel po' di tempo. L'articolo 16 della Costituzione così com'è è uno strumento con cui è impossibile concludere alcunché. Consente a un numero enorme di persone di entrare in massa provocando un risentimento generale. Quello di cui lo Stato tedesco ha bisogno davvero è di stabilire senza ambiguità che la Germania è un paese di immigrazione che deve accogliere un grande numero di persone, intorno ai trecentomila all'anno, possibilmente con la fissazione di quote da alcuni paesi, e che deve trattare quelli che entrano estremamente bene. Si tratta di dare loro lavoro, educazione, case. In altre parole devono essere considerati come nuovi cittadini desiderati invece che indesiderati cercatori di asilo, destinati a una vita disastrosa per se stessi e a creare un problema assai difficile da affrontare per gli altri.

Eppure questa prospettiva incontra molti oppositori.

Gli oppositori devono vedersela con le conseguenze della loro tesi. È ridicolo affermare che si potrebbe facilmente affrontare il problema degli immigrati. Io vado spesso in Germania in un paese di cinquemila abitanti nel Sud Est. È fortunatamente un posto abitato da gente molto ragionevole e ben amministrato. Conosco il sindaco e mi capita di trovarmi insieme a lui quando di tanto in tanto arriva una chiamata: «Signor sindaco, sono arrivati altri venti che chiedono asilo. Li manda da noi il prefetto. Dobbiamo sistemarli entro due ore». Così non è possibile andare avanti.

Allora lei è d'accordo per misure restrittive ed è favorevole alla svolta di Engholm?

Engholm conosce la realtà attuale della Germania. Quella realtà che i delegati di molte assemblee congressuali della Spd in corso in Germania invece non conoscono. Molti oppositori della linea di Engholm parlano soltanto di cose astratte, di cose che sarebbero meravigliose ma che non hanno nulla a che vedere con la realtà. Incidentalmente voglio aggiungere che oggi coloro che cercano asilo in Germania sono trattati - anche quando sono trattati bene - in modo abominevole.

La sua posizione è chiara. Bisogna affrontare però una obiezione degli oppositori: porre restrizioni all'immigrazione non contraddice una ispirazione universalistica che è sia liberale che della sinistra?

Sì, la contraddice. E questo significa che un mondo in cui restrizioni di qualsiasi genere sono necessarie è un mondo molto molto imperfetto. Ma qualche volta bisogna pesare gli effetti dell'una o dell'altra linea di condotta. E se lo faccio in questa circostanza, limitare o non limitare le immigrazioni in Germania oggi, io arrivo alla conclusione che ho detto. Ma teoricamente anch'io dico sì che le limitazioni contraddicono quei principi.

Allora non c'è, secondo lei, via di uscita: bisogna toccare la Costituzione?

Se i tedeschi non sono in grado di trovare una soluzione pragmatica che abbia senso e che funzioni, allora devono riformare l'articolo della Costituzione. Questa è una maniera molto tedesca di procedere sulla questione. Ma i tedeschi, suppongo, resteranno sempre tedeschi.

Pensa che questa decisione della Germania avrà riflessi sugli altri paesi dell'Europa occidentale?

Non particolarmente. Coloro che nella [illegible] questa decisione pretendono anche di indicare una soluzione europea. Confesso che non capisco su quale pianeta vivano. C'è soltanto un'unica possibile soluzione europea ed è quella di un totale protezionismo per l'intera Europa, una soluzione che pure non mi è particolarmente gradita. Perciò la mia risposta è «no». Io sono molto più scettico circa la cosiddetta soluzione europea. I governi europei sono sempre e soltanto troppo pronti a nascondersi dietro l'Europa per fare ciascuno le proprie porcherie.

Albert Hirschman sostiene che dovrebbero essere i paesi che cedono emigrati a fare politiche restrittive nel loro proprio interesse.

Sì, sarebbe bello, ma ho davvero visto accadere troppe cose sulla faccia della terra per poter essere eccessivamente idealistico a proposito di questo problema. Io credo realmente, e l'ho sostenuto piuttosto spesso, che quello di cui abbiamo bisogno è creare le condizioni che rendano non necessario emigrare. E perciò sono profondamente convinto che ogni restrizione al commercio di beni e servizi dai paesi poveri è non solo indifendibile ma è anche un errore capitale. Se non prendiamo i loro beni dobbiamo prendere la loro gente. O viceversa.

FRANCOFORTE. L'«Asylfrage» scuote la Germania. La questione del diritto di asilo, intrecciata al flusso crescente di profughi dell'Est che bussano alle porte dello Stato tedesco, spalanca lo scenario di un decennio europeo, in cui dovremo imparare a convivere con le complicazioni di un fatto nuovo. Una prova della complicazione? La prima delle «dieci tesi sul diritto di asilo» di Agnès Heller sull'ultimo numero del settimanale «Die Zeit» comincia così: «L'emigrazione è un diritto umano, l'immigrazione no». E spiega: se qualcuno vuole lasciare la nostra casa non possiamo impedirglielo con la forza, ma se qualcuno, una volta entrato, manifesta il desiderio di rimanere, allora coloro che ci vivono devono decidere se può restare o se deve andarsene.

L'entrata in movimento di masse enormi di persone porta a un conflitto di diritti e di aspirazioni. In Germania più che altrove per diversi motivi: la posizione della Germania, la sua ricchezza, il già altissimo costo dell'unificazione, le ragioni della storia e una particolarità della sua Grundgesetz, la Costituzione che, nell'ormai famoso articolo 16, afferma semplicemente: «I perseguitati politici godono del diritto di asilo». Tutta la pressione migratoria, che nasce dal crollo delle frontiere dell'Est e dall'enorme differenziale di benessere, si scarica su questo articolo della Costituzione e passa di lì: 350mila persone l'anno scorso. E ora i numeri sono saliti: 45.779 in settembre, 48.985 in ottobre. Sono loro gli «Asylanten»: i rumeni, gli jugoslavi, gli afgani, gli azeri, i nomadi, gli asiatici che si ammassano in edifici, ex alberghi, capannoni, in attesa che il procedimento giuridico di accoglienza faccia il suo corso.

È questa l'«Asylfrage» e la sua soluzione sta diventando una prova politica drammatica per Helmut Kohl e il suo governo, che hanno già dovuto gettare sull'opinione pubblica il macigno di nuove pressioni fiscali, per la Spd, senza la quale non ci sono i due terzi di voti che occorrono in Parlamento per modificare la Costituzione, per la società che deve fronteggiare la minaccia di un crescendo di xenofobia.

La minaccia di Kohl, una settimana fa, di ricorrere all'emergenza di Stato e di procedere a colpi di leggi speciali con o senza Spd ha scatenato reazioni negative degli alleati liberali, di gran parte della stampa, dei progressisti, della cultura. I sondaggi, che pure confermano che l'«Asylfrage» sarà determinante nel voto (1994), danno Engholm in vantaggio su Kohl. Così il partito del cancelliere ha speso questa settimana nel fare marcia indietro un po' dovunque, con l'eccezione dei falchi bavaresi.

E oggi si annuncia una gigantesca manifestazione a Berlino per «una decorosa e onesta Germania» contro la violenza e il terrorismo razzista alla quale i vertici politici del paese si presenteranno uniti, con la sola esclusione, appunto, della Csu di Monaco.

Di enorme difficoltà è anche la posizione della Spd. I dirigenti socialdemocratici si sono trovati davanti al dilemma: accordarsi con la maggioranza per una revisione della Costituzione e subire l'accusa simultanea di essersi piegati alla pressione xenofoba e di violare i principi liberali della Legge fondamentale, oppure lasciare che attraverso il diritto di asilo politico continui a fluire una immigrazione incontrollabile che può portare la situazione sociale a un punto esplosivo. Il cinquantatreenne Bjoern Engholm ha sciolto questo dilemma poco meno di due mesi fa convocando un congresso straordinario per il 16-17 novembre e chiedendo facoltà di modificare l'articolo 16. Ha dato così «il calcio di avvio» - come ha detto lui stesso - «a una manovra temeraria» che si è sviluppata finora in una serie di assemblee congressuali in cui Oskar Lafontaine, l'ex candidato alla cancelleria sconfitto nel '90, che lo appoggia insieme a Wolfgang Thierse, il vice di Engholm che viene dall'Est, hanno raccolto fischi, per esempio a Berlino. La maggioranza e forse anche le sorti del leader non sono affatto sicure a meno di dieci giorni dal congresso.

Proprio ieri la Commissione della Spd presieduta da Lafontaine ha presentato la bozza che sarà sottoposta al Congresso che dovrà decidere sulla trattativa col governo. La piattaforma, nel punto chiave, quello dell'articolo 16, propone di non modificare la formulazione di un diritto individuale che deve essere mantenuto e di introdurre un riferimento integrativo ai criteri che definiscono il perseguitato politico nella Convenzione di Ginevra e nella Convenzione europea sui diritti umani. L'articolo 19 che regola le procedure di richiesta dell'asilo politico non sarà toccato. La bozza Lafontaine afferma poi la necessità di una legge sull'immigrazione e di coordinare questa materia a livello europeo. Secondo questa proposta gli emigrati che sono stati già respinti da altri paesi sicuri dal punto di vista del diritto potranno chiedere in Germania una ulteriore prova della loro richiesta, ma questa sarà molto più rapida e accelerata, mentre coloro che, avendo già avuto accolta la loro richiesta in altri paesi, si presenteranno alle frontiere tedesche non avranno più questa facoltà. È stata respinta l'idea di compilare una lista di paesi dai quali non accettare profughi, ma coloro che provengano da paesi in cui vige lo stato di diritto saranno sottoposti a un procedimento abbreviato e semplificato. Vale a dire che la loro permanenza in attesa della conclusione negativa dell'esame della domanda sarà molto più breve. E in attesa della conclusione riceveranno solo benefici in natura e non finanziari. Il documento sembra aver tenuto conto della reazione negativa della base della Spd al «calcio d'avvio» di Engholm (nessuna restrizione al diritto di asilo politico, no a liste di paesi esclusi) ma d'altra parte questa bozza consentirebbe di contenere il flusso migratorio. Una legge sull'emigrazione poi consentirebbe di spostare la discussione su un terreno più chiaro, senza confusioni tra il problema dell'emigrazione per ragioni sociali ed economiche e quello dell'asilo politico.

L'argomento principale del presidente è che se la Spd non sarà parte della soluzione del problema, gli elettori che l'abbandoneranno saranno più degli attuali suoi oppositori. L'argomento principale degli oppositori è che molti di loro hanno genitori e nonni che si misero in salvo dal nazismo nel '33 utilizzando il diritto di asilo politico in varie parti del mondo.

Il sociologo Ralf Dahrendorf. A destra in alto Bjoern Engholm leader della Spd e sotto Helmut Kohl

Benvenuto Clinton ma attenti alle illusioni è un politico pragmatico

LUCIA ANNUNZIATA

Senza dubbio sull'aereo del candidato, si ascoltavano le note di «Midnight Hour», e, tre giorni dopo la vittoria, i collaboratori dell'appena eletto primo cittadino degli Stati Uniti hanno già riportato di moda i blue jeans negli studi televisivi. E tuttavia, esito a sostenere che la prossima leadership americana è il trionfo degli anni Sessanta. Il richiamo generazionale che ha sostenuto la campagna dell'ex governatore dell'Arkansas ha suscitato molti entusiasmi e tutti infondati. In realtà Bill Clinton ha vinto proprio perché ha convinto il pubblico americano che non crede più nei valori di quegli anni Sessanta di cui pure si dice figlio: dal Vietnam allo spinello, dal femminismo all'eguaglianza sociale si è lasciato dietro una lunga traccia di abiure.

La sua è stata una brillante tattica in cui le abiure sono state indotte da una sorta di strabismo collettivo per cui nulla viene negato, ma tutto è reso irrilevante.

Clinton in quegli anni «fumava» e lo ammette, ma aggiunge ora: «non ho mai inalato». Sempre in quegli anni l'attivista politico Clinton stracciava la cartolina della leva, organizzava manifestazioni contro la guerra del Vietnam e viaggiava a Mosca; oggi dedica lunghe e dettagliate spiegazioni burocratiche a dimostrare che il sistema da lui adottato per sfuggire la leva era «legale», invece di rivendicare la scelta come politica. Durante il primo dibattito elettorale, a Bush che continua a insistere sulla parte avuta da Clinton nell'organizzare manifestazioni antipatriottiche Perot replica infastidito che queste cose non si dovrebbero nemmeno discutere perché sono «azioni fatte da ragazzi» e Clinton tace, consegnando così con il suo silenzio il passato a un universo giovanile.

Il silenzio d'altra parte pare essere un efficace strumento dell'appena eletto presidente: tace ad esempio sull'aborto. Il suo staff spiega: «il tema è così delicato che qualunque presa di posizione rischiava di danneggiare la campagna». Sarà interessante notare che questa è stata la stessa tattica di Bush.

Ma il caso forse più rivelatore di quanto freddamente siano state calcolate le abiure di Clinton è la gestione dell'altro «scottante» tema femminista, quello della «emancipazione» della moglie. In pochi mesi abbiamo visto la orgogliosa *professionale* Hillary scomparire dentro i vestiti a fiori e il sorriso consenziente della moglie. Poche ore prima di diventare la nuova First Lady, la Clinton è apparsa in televisione per rispondere alle domande di una platea femminile. Domanda: «Qual è stata la parte più difficile di questa campagna elettorale?». Risposta: «Non essere a casa mia, non essere in grado di cucinare, di stare in pantofole perché in fondo questa è poi la vita: aprire e chiudere i propri armadi». Non male per una donna che è entrata nella lista dei primi cento avvocati del paese, e che fino a tre mesi fa dichiarava apertamente di non aver mai cucinato nemmeno un uovo, figuriamoci organizzare armadi. La fin troppo trasparente ipocrisia dei Clinton su questo tema ha disturbato più di uno (o una, meglio dire) dei più fedeli sostenitori.

Clinton lascia un inquietante dubbio anche su temi meno «irrilevanti» di quelli appena citati. Messo alle strette dalla rimonta di Bush negli ultimi tre giorni prima delle elezioni, sfronda il suo messaggio generale per scegliere il tema più efficace: la sua scelta cade sulla promessa di difendere la classe media di cui si definisce «unico rappresentante». La polemica ha di mira Bush, l'uomo dei ricchi, ma nella realtà americana la classe media, cui appartiene la generazione bianca degli anni Sessanta, è proprio quella che negli anni Ottanta ha nutrito il razzismo, che ha popolato *suburbia* per evitare la violenza delle minoranze e che non vuole pagare più tasse per l'educazione dei poveri perchè non ha denaro sufficiente per mandare i propri figli nelle migliori scuole. Quando questi interessi saranno di nuovo messi alla prova, quanto reggerà il messaggio «egualitario» di Clinton?

Infine, sotto questa intera strategia elettorale c'è una rilevante idea politica.

I sostenitori di Clinton non negano le abiure. Esse vengono semplicemente giustificate dal pragmatismo della politica: «Se si facessero certi discorsi Clinton non avrebbe mai vinto». Regolarmente aggiungono: «Quando poi sarà al governo vedrete». Ma non ricorda qualcosa questo realismo? Non è forse, in altre parole, l'idea tutta conservatrice che la politica è un sistema a sé, con proprie logiche e tutte «incofutabili»? E non è forse anche una nuova ratifica della separazione fra politica e ideali, cioè l'esatto opposto di quello che gli anni Sessanta avevano voluto rivendicare?

Detto questo, benvenuto Clinton. La sua elezione conferma la capacità di reinventarsi della società americana e poco male se non è la vittoria di una generazione. Gli anni Sessanta non sono il metro di misura per eccellenza. L'importante è non aspettarsi da questa amministrazione quello che non è.

l'Unità

Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola
Vicedirettori Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/69961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

«Domenica in» unisce? Ma fatemi il piacere...

ENRICO VAIME

Se la domenica tentate di andare a mangiare pesce in un ristorante in riva al mare scoprirete che lo fanno tutti. Ora, quando vediamo che le nostre iniziative vengono condivise da molti, di solito ci sentiamo gratificati: «L'ho detto io che questa era una giornata giusta per respirare un po' di iodio e mangiare il fritto di paranza!». La soddisfazione diminuisce quando si scopre che questa maggioranza così in sintonia con noi nella scelta dell'itinerario si dimostra altrettanto compatta nel rientro. Si torna come se ci si fosse accordati tutti insieme, in fila, alla stessa ora.

Questo per dire che l'unanimismo può dare dei dispiaceri. Così quando ho letto sui giornali di questa settimana di un intervento dei leghisti e simpatizzanti tali contro «Domenica in» ho scosso la testa (come la maggioranza di tutti voi e di quanti vanno a mangiare il pesce al mare di domenica) ed ho pensato: «Come sono mediocri quelli lì anche nella scelta degli argomenti sui quali polemizzare!». È la cosa, certamente così condivisa da un'indubbia moltitudine, poteva finire lì. Ma il gioco, cari amici che la pensate come me, può e forse deve continuare proprio per vedere se anche queste minime certezze non valga la pena di rimetterle in discussione. E se sì? Allora la Lega dice che «Domenica in» è nociva e incide negativamente sugli spettatori che possono venir fuorviati dal patetico ricompattamento nazionale che traspare da giochetti fra Nord e Sud che hanno l'evidente scopo di aggregare (ma va là!) non di dividere le zone e le regioni. Ma accidenti, non si può pretendere una contesa armata, una disfida. Questo lo capisce anche Miglio che, per i leghisti, essendo professore universitario, è per forza anche intelligente.

Dunque dicevamo. «Domenica in» per i seguaci di Bossi è un'arma propagandistica. Una retorica iniziativa di unità nazionale da show. E se per una volta tanto avessero ragione? Certo si esprimono male quelli di Alberto da Giussano. Avrebbero potuto dire che la trasmissione domenicale è pacchiana, fragile, pretestuosa già nella scelta dei conduttori: Toto Cutugno che del Sud ha solo il cognome, essendo della provincia di Massa e parlando un linguaggio basico da discografico lombardo, dovrebbe rappresentare il Meridione. La Parietti piemontese sta per il Nord. Jocelyn con le sue inflessioni francofone forse rappresenta la Val d'Aosta. E se no che? Non è il minimo? Si loda e come è al di sotto del livello di guardia la proposta di motivi carichi di suggestione del folklore settentrionale e meridionale. E gli applausi del Sud per il Nord e viceversa nell'ospitale e caloroso studio tv di Napoli. E questo in una goffaggine di altri tempi per la gloria del paese unito e indivisibile. Ora io sono convinto che il paese sia indivisibile. Unito lo è un po' meno. Ma sono abbastanza spaventato dai tentativi di immaginare uno stivale da favola, insomma un paese che non c'è o per lo meno non è come ce lo raccontano. L'unità non si conferma né la si ottiene con i giochini e le canzonette. Né davanti a una pizza che è buona a Varese come a Salerno. L'Italia per molti versi ha subito se mai un'omologazione: sì, i poveri e i ricchi si somigliano tra di loro al Nord e al Sud. Ma non è un paese uniforme né uniformabile come semplicisticamente si tende a spiegare con coretti e balletti.

Siamo così diversi, perché non dirlo? Ma proprio per questo dobbiamo restare insieme e compensarci. Muovendoci quando e come vogliamo, su o giù, scegliendo come si preferisce, come ci conviene. Perché il paese è assai diverso (meno male), come le sue opportunità, la sua gente.

Quando vivevo a Milano trovavo scritto sulla mia auto che non lavo mai: «L'hai trattata come una macchina. Lavala». Qui a Roma ci trovo scritto: «Tieni duro, Provera». Io, come tutti voi, voglio poter parcheggiare la mia macchina dove mi pare, a Roma o a Milano, caro Bossi. Oggi non la muovo. Non vado al mare. E non guardo neanche «Domenica in». Questa volta, ma solo questa, per motivi assai diversi, do ragione al *senatur*.

Sono stato picchiato,
ma mi sono difeso bene.
A uno di quelli gli ho rotto la mano:
mi ci è voluta tutta la faccia, ma ce l'ho fatta.
Woody Allen